

Associazione Culturale
Controtempo



Comitato promotore
Fondazione Giovanni Frediani

Gli scioperi del marzo 1944 in Toscana: i lavoratori nella democrazia Aldo Fagioli, *Partigiano a 15 anni*, pp. 116-118

Oggi più che mai il senso della memoria è indispensabile per progettare un'idea diversa di futuro. Nel corso degli anni l'immagine ufficiale della Resistenza ha espunto la natura di classe che essa ha in parte avuto. Il movimento partigiano ha una natura complessa, come tutti i processi storici che segnano una svolta profonda nella vita di un popolo e di una comunità. E il grande fluire collettivo non deve mai farci dimenticare che la storia è il risultato di scelte individuali e di storie personali. Eppure la ricchezza del periodo resistenziale sembra condannata all'oblio, in nome di una ridefinizione del passato che omologa, cancella differenze e unisce in un unico brodo esperienze totalmente diverse. E ad essere dimenticato, non deve certo sorprendere, è stato prima di tutto l'impegno delle classi subalterne, dei lavoratori. D'altronde sono i vincitori a fare la storia e nella lotta di classe che ha attraversato il nostro Paese nel corso di questi settant'anni di Repubblica ad aver vinto non sono certo le classi subalterne. Ciononostante le ambizioni dei lavoratori e delle loro forze politiche organizzate sono scolpite nella pietra, ovvero nella Costituzione che ancora oggi segna il patto sociale siglato dopo la guerra. Quel testo, che doveva avere natura programmatica, oggi appare sempre più lettera morta, fastidioso residuo per la cultura liberale che si è ormai impossessata del Paese. Se a un giovane chiediamo cosa voglia dire "l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro" quasi sicuramente non saprà rispondere. Non per propria ignoranza, ma perché quell'idea che il lavoro possa essere forma di riscatto e che i lavoratori rappresentino il nerbo della tenuta democratica di questo Paese è andata deperendo con la scomparsa di partiti espressione delle classi lavoratrici. Al movimento sindacale, alla CGIL, spetta allora il grande compito di tenere accesa la fiammella della speranza in un'epoca dove la paura e la solitudine imperversano, soprattutto tra i lavoratori. E lo deve fare anche mantenendo viva la memoria del ruolo avuto dai lavoratori nella storia di questo Paese, a partire proprio dalla vicenda resistenziale che ha visto gli operai e i contadini in prima fila nella lotta contro il fascismo. Non si tratta di fare gare di paternità. Il desiderio di libertà durante la guerra partigiana attraverso molti spiriti, e uomini e donne di estrazione culturale e sociale diverse. Ma riguardò soprattutto contadini e operai che, dopo la caduta della dittatura, si riappropriarono delle sedi sindacali, delle Case del popolo che il regime aveva loro sottratto con la forza e che misero a disposizione di tutti le loro capacità organizzative. Gli scioperi del marzo 1944 rientrano esattamente in questo quadro. Una grande lotta sindacale che esce dai posti di lavoro per diventare dichiarazione di libertà e lotta al fascismo. Una mobilitazione che ha in sé sia i tratti spontanei della reazione per le difficili condizioni di lavoro e di vita imposte dalla guerra e dall'occupazione tedesca, sia quelli organizzati dei nuovi comitati clandestini di fabbrica animati perlopiù da militanti comunisti. Le fabbriche per molti giovani dell'epoca diventano allo-

ra luoghi di formazione e di crescita politico-culturale. E' qui infatti che è possibile, per quella generazione cresciuta sotto il fascismo, respirare un'aria nuova, partecipare a discussioni libere animate da operai anziani antifascisti di vecchia data, ascoltare Radio Londra, leggere opuscoli o giornali come "l'Unità", viatico per la vera e propria organizzazione clandestina in fabbrica.

Le proteste che coinvolgono le principali fabbriche dell'Italia occupata hanno come significativo prologo gli scioperi del marzo 1943 e sono il momento più alto di agitazioni partite già dopo il 25 luglio 1943, con la caduta di Mussolini e successivamente con la proclamazione della Repubblica di Salò. Proprio tra luglio e settembre sono centinaia in tutta la Toscana le fermate spontanee, i cortei interni, le proteste per chiedere l'allontanamento delle figure aziendali più compromesse col fascismo e il miglioramento delle condizioni di lavoro e l'aumento dei salari. Ma gli scioperi del marzo 1944 rappresentano anche un salto di qualità, perché alle rivendicazioni di natura economica e salariale si affiancano parole di condanna del fascismo e dell'occupazione tedesca e la diffidenza e il disinteresse per la propaganda di socializzazione messa in campo dalla Repubblica di Salò.

Lo sciopero viene proclamato dal CLN, su iniziativa dei comunisti che riescono ad aver ragione delle esitazioni dei socialisti e degli altri partiti antifascisti. Il primo marzo del 1944 incrociano le braccia gli operai del triangolo industriale. In pochi giorni le proteste si diffondono in tutta l'Italia controllata dai nazi-fascisti. In Toscana gli scioperi cominciano il 3 marzo. Anche se è impossibile fare una stima certa, è ipotizzabile che vi parteciparono circa 350 mila operai in tutta l'Italia occupata e diverse migliaia in Toscana (forse intorno ai 20.000). A causa delle condizioni disastrose del tessuto industriale toscano, decimato dai bombardamenti, la fermata risulta però tutt'altro che omogenea, ed ha un aspetto a macchia di leopardo. Si pensi a Livorno, dove pure durante il regime vi erano state notevoli forme di resistenza, e in cui non vi è quasi traccia di scioperanti nel marzo 1944 sia per le poche aziende rimaste aperte, sia per lo stretto controllo tedesco nelle aree del porto. O a Pistoia dove le lotte operaie nei principali stabilimenti si concentrano nel periodo 25 luglio-8 settembre 1943, momento in cui i tedeschi con la forza delle armi riprendono possesso delle fabbriche e le trasferiscono al Nord, come nel caso della San Giorgio. L'epicentro dello sciopero è così rintracciabile nelle grandi industrie meccaniche fiorentine, nel settore tessile di Prato e Santa Croce sull'Arno, nelle vetriere e campagne empolesi. A Firenze lo sciopero viene proclamato dal Comitato di agitazione diretto dal comunista Mario Fabiani. La notte del 2 marzo i GAP distruggono le sedi dei sindacati fascisti e il giorno seguente circa 15 grandi fabbriche della città si fermano. A guidare la protesta sono la Manifattura Tabacchi, che si ferma a

mezzogiorno, seguita subito dopo dalla Galileo, il Pignone, la Manetti&Roberts e la Richard Ginori. In alcuni stabilimenti lo sciopero dura fino a quattro giorni, alla Galileo invece le proteste si concludono in poche ore dal momento che la fabbrica viene immediatamente circondata dalle mitragliatrici tedesche. A Prato e Vaiano lo sciopero ferma gran parte dei lanifici della zona: Forti alla Briglia, Guido Lucchesi, Lanificio di S. Martino e quello di Mezzana, solo per fare alcuni nomi. A Empoli lo sciopero viene anticipato da due importanti manifestazioni contadine. Il 4 marzo un grande corteo di operai e contadini, e in cui è massiccia la presenza femminile, muove verso la sede del Comune costringendo i fascisti a ricevere una delegazione degli scioperanti. Successivamente scioperi si registrano anche nelle miniere aretine e in particolare a Cavriglia dove i lavoratori entrano in sciopero il 23 marzo contro la disdetta dei miglioramenti ottenuti all'indomani del 25 luglio 1943. Lo sciopero nell'Italia occupata ha risonanza tale che il 9 marzo il New York Times lo definisce: "una prova impressionante, che gli italiani, disarmati come sono e sottoposti ad una doppia schiavitù, combattono con coraggio e audacia", ricordando che "nell'Europa occupata non è mai avvenuto niente di simile alla rivolta degli operai italiani".

La riuscita degli scioperi coglie di sorpresa le autorità fasciste che reagiscono con estrema violenza. Centinaia di persone vengono arrestate dalla Guardia Nazionale Repubblicana. Mentre in alcune zone si opera su liste di scioperanti, a Firenze vengono effettuati rastrellamenti per le strade ed in particolare nei quartieri operai di Rifredi e popolari dell'Oltrarno. Stessa cosa avviene a Prato dove il 7 marzo decine di persone vengono arrestate in Piazza Sant'Agostino e portate, insieme agli operai che avevano scioperato, nella Fortezza in attesa di essere trasferiti a Firenze. I fermati toscani sono raccolti vicino alla stazione di Santa Maria Novella di Firenze e oltre 300 di loro l'8 marzo sono deportati in Germania. Gli operai toscani vengono classificati come "incorreggibili" e in quanto tali destinati ad uno dei campi di concentramento più duri, quello di Mauthausen, dove circa l'80 per cento dei deportati troverà la morte. Gli scioperi del '44 segnano una svolta importante nella lotta antifascista. La brutalità della reazione convince infatti il CLN che la lotta resistenziale deve essere condotta con le armi attraverso GAP, SAP e bande partigiane in montagna. La paura per gli arresti aumenta nella popolazione la diffidenza per la RSI e da quel momento le fughe in montagna e le diserzioni aumentano notevolmente, rafforzando le file partigiane. Infine il buon risultato degli scioperi e il sostegno popolare alla lotta antifascista favorisce il moltiplicarsi di azioni di lotta che culmineranno con la liberazione di Livorno il 19 luglio, di Firenze l'11 agosto e di Prato e Pisa ai primi di settembre.

Maurizio Brotini-Segretario CGIL Toscana
Gianluca Lacoppola-ANPI "Di Vittorio"

da Carlo Francovich, *La Resistenza a Firenze*, La Nuova Italia, 1961, pp. 143-144

Ciò che caratterizzò lo sciopero a Firenze fu la contemporanea azione dei GAP, che con atti di sabotaggio ne facilitarono la riuscita, soprattutto notevole la devastazione dei sindacati fascisti attuata per mezzo di bombe incendiarie, che fra l'altro distrussero gli schedari sui quali erano registrate le generalità di tutti i lavoratori della provincia, schedari che potevano essere utilizzati per la requisizione e la deportazione in Germania della mano d'opera così insistentemente richiesta da Hitler.

Si trattò di un'impresa audace e decisa attuata dal gappista Mongolo - al secolo Rindo Scorsipa - che penetrò negli Uffici di Lungarno Guicciardini travestito da milite fascista; ma poi, avendo perduta la chiave della sua abitazione, dove avrebbe dovuto cambiarsi, egli incontrò non poche difficoltà per rientrare nei propri panni, visto che i compagni con i quali cercava di mettersi in contatto, evitavano in tutti i modi di essere avvicinati da un appartenente alla G.N.R!

Il 3 marzo il Comitato d'agitazione diretto da Mario Fabiani, Alfredo Mazzoni e Leo Negro dirama l'ordine di sciopero. Nel frattempo partigiani e Gap sono mobilitati. Nella notte dal 2 al 3 essi compiono le prime azioni. I sindacati fascisti sono devastati da bombe incendiarie... Alle ore 5 del mattino potenti bombe dirompenti, appositamente confezionate, fanno saltare contemporaneamente i binari tranviari all'uscita dei depositi. Il giorno 3 quasi tutti gli stabilimenti cittadini sono in sciopero. Alla Manifattura dei Tabacchi, alla Galileo, al Pignone, al Gas, all'Arrigioni, alla Siette, alla Cipriani e Baccani, alla Ginori, alla Superpila, dal Vallecchi, e in tanti altri stabilimenti minori le maestranze incrociano le braccia...

Le sigariste sono coraggiosamente in testa allo sciopero. A Manganiello, che era intervenuto personalmente per reprimere lo sciopero, gli gridano in faccia - Abbiamo fame, vogliamo la pace, e non vogliamo che i nostri figli siano mandati a morire per Hitler! [in nota Orazio Barbieri, *Un anno dilotta contro il fascismo e il nazismo*, Roma s.d. (ma 1944), p. 46]]

a dopo il tocco di notte. Via via che smontavano, due portavano via i materiali ed il Gonnelli disse a Bruno che vi erano delle famiglie che avevano messo a disposizione le cantine. Finito il lavoro stavano rientrando quando sentirono dei passi cadenzati e delle voci. Pensarono subito ad una ronda e dato che era in vigore il coprifuoco non avrebbero potuto giustificare di essere fuori a quell'ora. Furono presi dalla paura e si misero a cercare disperatamente un rifugio. Fortuna volle che un vecchio portone cedesse alle loro spinte e fecero appena in tempo a rifugiarsi in quel nascondiglio che arrivò una ronda fascista che tirò dritto. Quell'episodio rinfrancò Bruno che continuò nei giorni seguenti ad organizzare lo sciopero. Il Partito fece sapere che sarebbe stato il 3 Marzo. Ma per non esporre i lavoratori delle fabbriche piccole senza sapere cosa succedeva negli altri posti fu stabilito che il segnale sarebbe stato dato da un operaio che sarebbe passato in bicicletta agitando uno straccio bianco se la Galileo entrava in sciopero. Si sarebbe scioperato se la più grande azienda del quartiere avesse aderito. La data si stava avvicinando ed alla Cipriani e Baccani tutti erano pronti si prevedeva una buona riuscita.

Finalmente arrivò la mattina ed erano tutti in attesa del passaggio dell'operaio che avrebbe dato il segnale. L'ansia era palpabile nei volti degli operai. E se la Galileo non avesse scioperato? E se fosse intervenuto un contrattempo? Le 8 erano passate il lavoro iniziato quando l'operaio di vedetta lanciò un grido da via delle Panche si vede venire una bicicletta e l'uomo che pedalava aveva uno straccio bianco e l'agitava. Era il segnale qualcosa si sciolse dentro ad ognuno. Lo sciopero era riuscito!

A seguito dello sciopero furono rastrellati oltre 300 operai radunati a S.Maria Novella e spediti ai campi di concentramento ma da lì a poco più di 4 mesi Firenze sarebbe stata liberata con l'importante contributo dei partigiani.

Stefano Sbraci

Memorie familiari sugli scioperi del 1944

La famiglia Gianassi-Sbraci era conosciuta a Rifredi per il suo antifascismo, da quando Mario era stato arrestato e condannato dal Tribunale Speciale per propaganda contro il regime. Tutta la famiglia ne aveva risentito. Cacciati dalle case popolari di Ponte di Mezzo erano venuti ad abitare a Rifredi. Poi con l'inizio dei bombardamenti su Firenze la famiglia era andata a Vaglia come molte altre ospitata da parenti contadini. In città era rimasto Bruno che lavorava alla Cipriani e Baccani come elettricista. Aveva aderito al Partito Comunista clandestino entrando a far parte delle SAP (Squadre di Azione Partigiana) che operavano in città. Fino ad allora però i compiti svolti erano stati di consegnare qualche pacco e delle lettere. Però ora si stava preparando uno sciopero generale. Certo non si potevano usare le parole d'ordine dell'antifascismo ma anche la rivendicazione di condizioni di vita migliori avrebbe messo in difficoltà il regime e l'occupante tedesco ed avrebbe favorito si sperava l'avanzata degli alleati. Negli incontri che si avevano allora non si nascondeva la paura che allo sciopero sarebbe seguita una repressione sugli organizzatori. Bruno era immerso in questi pensieri mentre preparava un scarna cena quando qualcuno bussò insistentemente. Chi poteva essere che sfidava il coprifuoco per andare a trovarlo? Andò ad aprire e vide sull'uscio il ferroviere che abitava lì accanto. Questi che si chiamava Gonnelli appariva impacciato e con molta difficoltà gli disse che gli serviva aiuto. Lui ed alcuni ferrovieri avevano saputo che i tedeschi volevano far esplodere la stazione di Rifredi. I ferrovieri avevano deciso di smontare i quadri elettrici prima che i tedeschi li sabotassero. Però tra loro non c'erano elettricisti e lui pensava che visto la storia della famiglia ed il fatto che era elettricista Bruno potesse aiutarli. Bruno acconsentì ed uscì col Gonnelli. Fecero il ponte sul Terzolle lo Stretto e la Dogana e da via Giuliani arrivarono alla stazione di Rifredi dove trovarono altri ferrovieri. Lavorarono fino

100.000 OPERAI DELLA PROVINCIA DI FIRENZE DEPORTATI IN GERMANIA

Il 10° Marzo prossimo i tedeschi hanno deciso di iniziare il reclutamento forzato, mediante cartolina pro-cetto, di 2 Milioni di operai italiani da **Deportarsi in Germania**.

Per la nostra provincia è stato imposto un contingente di **100.000 operai, cioè indistintamente gli uomini validi tra i 25 e i 45 anni.**

Tutte le operazioni preliminari di censimento sono state compiute nel più grande segreto e sin d'ora nella sede Sindacati Fascisti del Lungarno Guicciardini sono pronte le schede e le cartoline pro-cetto. I primi operai ad essere precettati saranno i 4.000 licenziati dalle officine Galileo.

COMPAGNI OPERAI!

Un grande pericolo incombe su di noi, il più grande che mai ci abbia minacciato! Ci lasceremo trascinare in schiavitù senza difenderci?

Subiremo l'arbitrio del nostro nemico mortale senza opporre resistenza?

Chineremo il capo dinanzi all'oppressore?

Noi possiamo dire di no e dobbiamo farlo!

Non ci lasceremo strappare dalle nostre fabbriche!

Non ci lasceremo strappare dalle nostre case!

Non ci lasceremo strappare alle nostre famiglie!

Lo sciopero è la nostra arma e con lo sciopero impediremo che i tedeschi ci tocchino, con lo sciopero impediremo che la canaglia fascista ci consegna a Hitler. La mano tedesca minaccia tutta la classe operaia italiana ma la classe operaia saprà fermarla; tanto più che non sarà sola in questa lotta. Tutta la popolazione ci appoggia!

Il Comitato di Agitazione ci chiama allo sciopero unitamente ai nostri compagni che lavorano nelle altre città dell'Italia occupata dall'invasore.

Quando riceveremo l'ordine di cessare il lavoro lo sciopero deve essere generale e deve continuare fin tanto che il nostro Comitato non ci darà l'ordine di riprendere il lavoro: s'amo compagni e la vittoria sarà nostra!

Il Comitato d'Agitazione.

Formazione e ruolo dei CLN: l'esperienza del CLN Napoletano

Nella Napoli del 1943 l'antifascismo vantava una buona tradizione, che partiva dalla "Unione Meridionale" di Giovanni Amendola, Emilio Scaglione, Floriano Del Secolo, Roberto Bracco e Vincenzo Arangio Ruiz, fondata all'indomani della "marcia su Roma"; anche l'Associazione dei Mutilati (presieduta da Mario Palermo) e quella dei Combattenti (guidata da Genaro Fermariello) fecero per una certa fase un'azione di "fronda" verso il regime, che infatti ne sciolse gli organi dirigenti; gruppi studenteschi come la "Corda Fratres" di Eugenio Reale, Manlio Rossi Doria, Emilio Sereni e Giorgio Amendola (poi entrati nel Partito comunista) pure ebbero un ruolo, così come il Centro d'informazione e di assistenza antifascista, più noto come "Centro meridionale" di via Mezzocannone. A quest'ultimo, che si caratterizzava come gruppo di "Italia libera" (Pasquale Schiano, Claudio Ferri, Adriano Reale), vanno aggiunti i liberali (Giovanni Porzio, De Nicola, più il gruppo legato a Croce: Alfonso Omodeo, Gino Doria, Del Secolo, Flora, Pane, Morelli); i cattolici, che gravitavano attorno alla famiglia Rodinò; i socialisti (Giovanni Lombardi, Lelio Porzio, Scipione Rossi); i "democratico-sociali", poi demolaburisti (Francesco Cerabona); i socialisti-rivoluzionari di Rocco d'Ambra; gli stessi comunisti (E. Reale, La Rocca, Mancini, Ingangi, Palermo, cui vanno aggiunti i bordighisti legati a Ludovico Tarsia, i trotzkisti e gli "spartachiani" vicini ad Antonio Cecchi e Libero Villone). Il caffè Gambirinus divenne un punto di riferimento per gli antifascisti finché il locale dovette essere abbandonato in favore della libreria Guida.

Ma soprattutto a Napoli fu forte e radicato l'antifascismo operaio e popolare, organizzato in massima parte dai comunisti, con cellule all'Ilva, alla Miani e Silurificio, alla Centrale termoelettrica, al Porto, al Silurificio di Baia: una struttura clandestina capillare che, sebbene colpita da ricorrenti ondate repressive, non venne mai meno per tutto il ventennio.

Nell'aprile 1943 tutto l'antifascismo napoletano si ritrovò ai funerali di Bracco. Il 26 luglio, mentre a Roma nasceva il "Comitato delle opposizioni", a Napoli il giornale "Il Proletario" lanciava un primo appello per la costituzione di un "Fronte Unico dell'antifascismo". Il giorno dopo, la stessa istanza emerge in una riunione del Centro Meridionale del Pd'A, cosicché, ai primi di agosto - in un incontro che si tiene presso lo studio di Claudio Ferri, cui partecipano esponenti dei vari partiti tra cui Palermo e Ingangi (PCI), Ugo Rodinò (DC), Scipione Rossi (PSIUP), Mario Florio (PLI), Schiano e Ferri (Pd'A) - nasce una "Concentrazione antifascista" che "per gli scopi voluti prende il nome di 'Fronte Nazionale di Liberazione'" e che viene ospitata dall'Associazione Combattenti. Intanto ad agosto la polizia "badogliana" interrompe a Cappella dei Cangiani un raduno di antifascisti, arrestandone 49. Dopo l'8 settembre, il Fronte tenta di dare vita ad una "guardia nazionale per la lotta contro i nazifascisti", ma il gen. Del Tetto si rifiuta di fornire le armi; intanto la città cade nelle mani dei tedeschi e si verificano i primi scontri a fuoco.

Il 28 settembre il Fronte incontra Filippo Caracciolo che, inviato dal Partito d'Azione, cerca di promuovere la trasformazione del Fronte in CLN, "con funzioni di governo provvisorio", incontrando "lo scetticismo degli azionisti e la decisa opposizione del liberale Arangio Ruiz". Durante le Quattro Giornate, il Fronte non ha una funzione in quanto tale, ma la hanno alcuni suoi esponenti, primo fra tutti Fermariello, che fa dell'Associazione Combattenti uno dei "comandi" della battaglia, e inoltre Ferri, Florio, Ingangi, Palermo, E. Reale, L. Porzio. Secondo Luigi Cortesi, il prevalente "attentismo" pose "la nuova classe dirigente" iniettando in impressionante contrasto con l'esperienza di massa dell'insurrezione e con la domanda politica che questa esprimeva. Il 30 il Fronte e l'Associazione Combat-

tenti costituiscono un "Comando Volontari per la difesa della città"; ma l'insurrezione è ormai alle battute finali.

La nascita del CLN Napoletano è formalizzata quindi subito dopo le Quattro Giornate, all'inizio dell'ottobre 1943. Nel Manifesto ai cittadini, si annuncia che "il Comitato Napoletano del Fronte Nazionale assume il nome e la funzione di 'Comitato per la liberazione nazionale' e la rappresentanza di Napoli", offrendo agli Alleati e al governo il proprio "concorso armato per la espulsione dell'invasore e la necessaria collaborazione" per la Ricostruzione. Nella fase iniziale, presidente il liberale Arangio Ruiz, partecipano, tra gli altri: De Ritis, Ferri, Omodeo e A. Reale per il Pd'A; Picardi, Spano ed E. Reale per il PCI; Venuti, Guido e Ugo Rodinò per la DC; i liberali Cassandro, Florio e Morelli; L. Porzio e S. Rossi per il PSIUP; il demolaburista Cerabona; Fermariello per l'Associazione Combattenti e Santoro per i Mutilati.

Come osserva Gloria Chianese, il CLNN, che non ha vissuto da protagonista la fase insurrezionale, "deve convivere, fin dall'inizio, con l'amministrazione alleata e con funzionari governativi in forte continuità con l'apparato statale fascista". Anche per Guido D'Agostino il CLNN deve fare i conti con un "blocco" politico-burocratico e sociale che annovera i vertici alleati, il prefetto e gli stessi funzionari a capo della giunta, "rispetto al quale i partiti che afferiscono al Cln [...] vengono tenuti ai margini: beninteso, alcuni più che altri"; d'altra parte "sul terreno amministrativo e nel confronto [...] con le realtà più scottanti [...] proprio ad essi viene affidato il duplice ruolo di avamposto e insieme di cuscinetto".

Il 6 ottobre, intanto, si è insediata l'Amministrazione straordinaria, guidata da Giuseppe Solimena e per il resto designata dallo stesso CLNN. Il 19 il Comitato compie i suoi primi atti politici: da un lato, emana un ordine del giorno favorevole alla partecipazione dei partiti al governo Badoglio; dall'altro insedia una commissione che vagli la situazione dei comuni della provincia e individui "elementi ritenuti idonei" per i "pubblici poteri": una sorta di CLN provinciale, che dovrà ratificare e coordinare i CLN locali che vanno nascendo e le nomine nelle Giunte comunali. Secondo Gloria Chianese, il riassetto istituzionale aprì "un nuovo spazio politico" per il CLNN, che d'altra parte "non pensò mai di attribuirsi compiti propri di un organismo di autogoverno, ma, fin dall'inizio, si limitò ad influire sulle nomine di sindaci e giunte", il che "costituì una profonda differenza con i CLN del centro-nord". Per quanto riguarda invece Badoglio e la monarchia, alla fine di novembre il CLNN vota una sorta di "mozione di sfiducia" a quello che definisce "governo dei sottosegretari", chiedendo al tempo stesso l'abdicazione immediata del re.

Il 17 dicembre si tiene la prima riunione del Comitato di cui è conservato il verbale: in quella sede viene elaborato un indirizzo di protesta per il divieto del congresso dei CLN da parte degli Alleati, che poi il CLNN incontra, guidato per l'occasione da Croce. Nel messaggio, indirizzato a Roosevelt, Churchill e Stalin, il divieto è definito "un servizio reso al Governo di Brindisi, al quale il Comitato Napoletano di Liberazione ha negato la sua fiducia". Un altro momento di tensione è legato allo sciopero indetto dai partiti di sinistra dopo il "discorso della caffettiera" di Churchill e poi tramutato in un comizio. Sebbene la dialettica interna al CLNN tenda a essere unitaria, "la spaccatura al suo interno fra componente moderata e quella progressista" inizia a evidenziarsi.

Una divergenza sul modo stesso di intendere il CLN emerge allorché, nel novembre '44, il rappresentante del PCI, in coerenza con la strategia comunista di allargamento dei CLN, propone l'istituzione di "Comitati di Liberazione sezionali": l'argomento è più volte rinviato, infine si vara la formazione di "Comitati sezionali di intesa de-

moocratica con funzioni consultive ed informative [...] e di collaborazione": un ruolo dunque limitato, molto lontano dalla concezione comunista dei CLN come organismi di massa. Nelle stesse settimane il CLNN è tra i protagonisti della designazione del sindaco della città: dopo aver proposto il socialista Giovanni Lombardi e poi il comunista Palermo, il Comitato raggiunge l'accordo con gli Alleati sul nome di Fermariello (che era subentrato ad Arangio Ruiz come presidente del CLNN), col comunista La Rocca vicesindaco e Lombardi nuovo presidente del Comitato.

Il periodo della Giunta Fermariello è tra i più fruttuosi anche per l'attività del CLNN, che per la prima volta ha una sponda istituzionale. È proprio il Comitato - che ha varato nel suo seno una "Commissione tecnica" coordinata dal comunista Gino Bertoli - a farsi portatore di un Memoriale che viene illustrato al presidente del Consiglio Parri in visita a Napoli nel luglio 1945. Per Ferdinando Isabella, si deve all'azione dei comunisti se vi fu una "attiva partecipazione del CLN napoletano alle iniziative riguardanti la ricostruzione", proprio attraverso la Commissione tecnica: "In tal modo il CLN napoletano divenne l'organismo centrale e coordinatore, al quale faceva capo ogni iniziativa tecnico-politica che riguardasse la ricostruzione".

A settembre il Comitato prende posizione contro l'utilizzo di prigionieri tedeschi al posto dei portuali napoletani, che aveva provocato una forte protesta popolare. In tutte le occasioni il CLNN cerca di farsi portatore degli interessi di Napoli e del Sud: già nell'incontro coi CLN del Nord, all'indomani del 25 aprile, su proposta del comunista Maurizio Valenzi esso pone come primi punti, oltre a un congresso nazionale dei Comitati, la "funzione industriale del Mezzogiorno" e la necessità di "impedire che le macchine del Sud vadano al Nord". Altro terreno d'intervento è quello dell'epurazione.

A giugno intanto si è svolto il congresso dei CLN di Napoli e provincia, il quale ha rilanciato le parole d'ordine "non un sindaco, non una giunta che non siano espressione del CLN; non più una Giunta che non abbia nel suo seno i rappresentanti di tutti i partiti". Paradossalmente nel Napoletano il movimento appare ancora in ascesa; e tuttavia anche qui saranno i liberali a "esig[er]e" che il CLN assolva compiti esclusivamente consultivi e segua i "criteri della pariteticità, della pariteticità e dell'unanimità", il primo dei quali metteva in discussione la presenza delle Associazioni dei Combattenti e dei Mutilati. Quest'ultima è una delle peculiarità del CLNN, segno della "influenza di una tradizione combattentistica democratica" ben radicata a Napoli, e permarrà fino alla fine.

In conclusione, come scrive Chianese, il CLNN fu espressione di una "élite antifascista che, per una breve stagione" tentò di svolgere "un ruolo di mediazione che la gravità della crisi economica e sociale rese inefficace". Peraltro, dopo l'espulsione del CLNN, tale ceto politico non riuscì ad autogovernarsi come interprete, legittimato ed autorevole della società locale, che rimase preda del "ceto amministrativo monarchico e qualunquista" e poi del "laurismo".

Alle amministrative del 1946, che a Napoli vedono il successo delle destre, vari ex esponenti del CLNN sono comunque eletti in Consiglio comunale: nella lista del Blocco popolare democratico Fermariello (il più votato in assoluto), Bertoli, Ingangi, L. Porzio, Ranucci e Dattilo; nella DC Mario Riccio; nel PLI Arangio Ruiz, Casale, Chiariello, Cortese, Cuomo; 12 persone, cui vanno aggiunti antifascisti riconosciuti come Palermo, Benvenuto, A. Della Morte e pochi altri: troppo pochi, se si pensa che in quello stesso Consiglio i monarchici hanno 15 seggi e l'Uomo Qualunque 16. Per le forze antifasciste iniziava dunque una lunga fase di resistenza, che avrebbe dato i suoi frutti solo molti anni dopo.

Alexander Höbel

Chi rappresenta chi? I comitati di liberazione nazionale toscani e il difficile apprendistato della democrazia

Noi per molti che possiamo essere siamo sempre pochi di fronte alla massa del paese. E la massa del paese dice a noi membri dei CLN, a noi rappresentanti dei partiti: ma quanti siete? Ma chi siete? Ma chi vi ha nominati? Ma quale autorità voi avete? Ed è la prova dei fatti ed è l'interessamento del paese nell'educazione della coscienza politica che deve farci conoscere. (Augusto Mancini, Cln di Lucca, intervento al congresso regionale dei cln della Toscana, 20 maggio 1945)

Nelle parole del repubblicano Augusto Mancini sono riassunti in modo esemplare non pochi dei problemi di legittimità e di rappresentanza che i comitati di liberazione nazionale (CLN) diffusi sul territorio toscano si trovarono ad affrontare. Molto è stato scritto sulle capacità dimostrate dal Comitato Toscano di liberazione nazionale (CTLN) nella gestione politica successiva alla liberazione di Firenze e sul valore anche simbolico che l'esperienza di governo diretto ebbe anche per il movimento resistenziale nazionale nel suo complesso. E' infatti ormai acquisito dalla storiografia che la liberazione di Firenze, canonicamente indicata con la data dell'11 agosto 1944 anche se la battaglia si protrasse per oltre un mese, abbia rappresentato una svolta nella guerra in Italia almeno dal punto di vista politico più che strettamente bellico. Ciò innanzitutto perché gli Alleati vi avevano trovato per la prima volta, in una città di grande importanza e conosciuta anche a livello internazionale, una organizzazione politica e amministrativa (a partire dalla Giunta comunale e provinciale) espressione delle forze antifasciste.

Sicuramente meno conosciuta è invece la fitta rete dei comitati di liberazione che andò a consolidarsi nelle principali province toscane e nei

comuni, la diffusione capillare di questi organismi dalle periferie cittadine alle frazioni nelle zone rurali fino ad alcuni sporadici tentativi di cln aziendali. Nel passaggio dalla fase della clandestinità a quella della legalità emersero gli inevitabili problemi legati alla composizione e al funzionamento dei cln e infine al rapporto di questi con il CTLN. Il Comitato toscano cercò fin dal settembre 1944 di costruire rapporti stabili e continuativi con il cln toscano e della provincia di Firenze attraverso la costituzione di un ufficio ad hoc, denominato appunto "regionale", organo della Presidenza, assai attivo dagli ultimi mesi del 1944 fino alla fine del 1945 quando la maggior parte dei comitati cessò di essere operativa. Scopo dell'ufficio era di "... mantenere i contatti fra il Cln ed i comitati provinciali e locali, di sostenere questi con consigli quando sono incerti sul da farsi, di appoggiare o far appoggiare dai competenti uffici tutte le loro pratiche con le diverse autorità, di coordinare l'azione, di stimolare i lenti, di far sorgere i comitati dove essi mancano". Dalle carte del fondo CTLN conservate presso l'Istituto storico della resistenza in Toscana (ISRT) emerge tutto l'impegno, il grande attivismo che fu dispiegato per costruire una rete ciellenistica fin ad allora esistita solo in funzione delle contingenti esigenze di guerra.

La relazione tenuta in sede di CTLN il 31 ottobre 1944 da Aldobrando Medici Tornaquinci, all'epoca vice presidente liberale del Comitato, sulla situazione regionale aveva presentato un quadro che veniva ritenuto complessivamente soddisfacente dall'esponente fiorentino, soprattutto per alcune province (Lucca e Pistoia) e per alcuni importanti centri della Valdelsa e del territorio di Firenze (Empoli, Fucecchio, Prato).

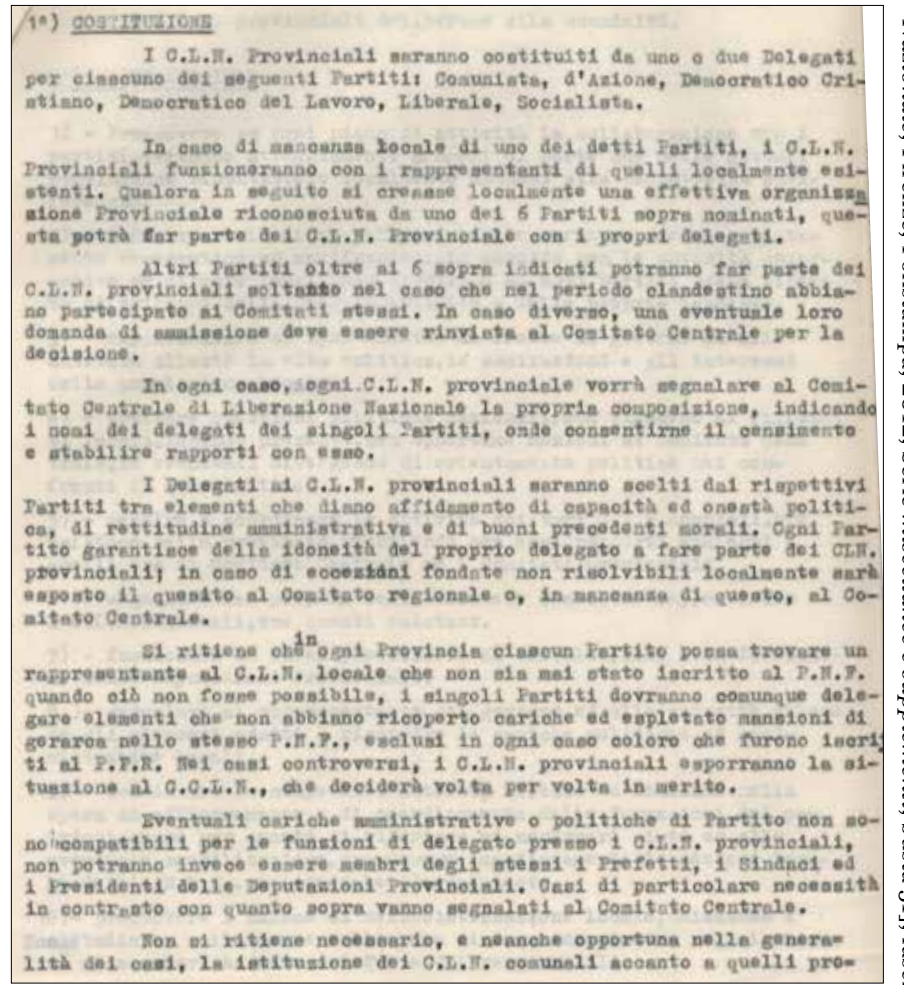
Tuttavia dalle prime indagini svolte dall'ufficio regionale alla fine del 1944 la consistenza numerica dei CLN provinciali e comunali effettivamente attivi sul territorio toscano risultava ancora nel complesso piuttosto modesta, con livelli di operatività e stabilità assai diversificati: si andava infatti dalla situazione di Arezzo, il cui scioglimento da parte degli Alleati costringeva il CLN ad una seconda clandestinità, a quelle di Lucca e Pistoia che potevano documentare già un'intensa attività amministrativa e assistenziale, mentre di CLN destinati poi a svolgere un ruolo rilevante quali Livorno, Pisa, Carrara ben poco era conosciuto e ancora più scarsi erano i rapporti anche con Siena e Grosseto, nei cui territori alcuni CLN comunali risultavano più attivi di quelli provinciali. La difficoltà dei collegamenti e del servizio postale, nonché la netta preponderanza dei problemi della città di Firenze nell'attività del CTLN, consideratosi fin dalla costituzione di fatto anche CLN cittadino, avevano condizionato non poco l'azione di coordinamento e guida a livello toscano. La vocazione regionale del Comitato, in particolare l'intenzione di regolamentare e coordinare la rete toscana, si tradusse inizialmente nelle «Norme per il funzionamento dei CLN della Toscana» redatte alla fine di settembre 1944, oltre ad estendere all'intero territorio toscano i criteri di rappresentanza esclusiva e paritetica dei 5 partiti (PCI,DC,PSIUP,PdA,PLI) e l'unanimità nelle deliberazioni propri del Comitato regionale, prevedevano larghi poteri di intervento in materia di lotta al mercato nero e ricostruzione. Tuttavia il progetto di regolamento, segno comunque di un'autonoma volontà toscana, non verrà mai concretamente discusso all'interno del comitato anche perché la circolare del 2 novembre 1944

1. Cfr. P. Schiano, *La Resistenza nel Napoletano*, Napoli, 1965, pp. 24-33; *Fascismo e antifascismo a Napoli (1922-1952). Sette lezioni*, a cura di A. Höbel e S. Muzzupappa, Napoli, 2005; 2. R. d'Ambra, *Le origini del movimento antifascista*, in Istituto campano per la storia della Resistenza (ICSR), *Fondo Comunisti*, b. 1, doc. 12, pp. 3-7; M. Palermo, *Memorie di un comunista napoletano*, Parma, 1975, pp. 109-113; 3. Cfr. [G. Rippla], *Il contributo dei comunisti alla lotta antifascista*, in ICSR, *Piccoli fondi, Carte Genaro Rippla*, b. 27, pp. 8-17; S. Cacciapuoti, *Storia di un operaio napoletano*, Roma, 1972; A. Höbel, *L'antifascismo operaio e popolare napoletano negli anni Trenta. Disenso diffuso e strutture organizzate*, in *Fascismo e lavoro a Napoli. Sindacato corporativo e antifascismo popolare (1930-1943)*, a cura di G. Chianese, Roma, 2006; 4. Palermo, *op. cit.*, p. 148; 5. L. Parente, *Due o tre considerazioni sulle Quattro Giornate*, in *Mezzogiorno 1943. La scelta, la lotta, la speranza*, Napoli, 1996; 6. Cfr. P. Schiano, *Risposta ai quesiti del 24.5.1975*, in ICSR, *Fondo Schiano*, b. 2, fasc. 8; *Id.*, *op. cit.*, pp. 41-42; Palermo, *op. cit.*, p. 151; 7. ICSR, *Piccoli fondi, Carte Rippla*, b. 27, p. 8; 8. Cfr. Palermo, *op. cit.*, pp. 159-160; Schiano, *op. cit.*, pp. 45-46; A. De Jaceo, *Le quattro giornate di Napoli*, Roma, 1972, pp. 88 sgg.; 9. G. Chianese, *Nota storica, in Comitato di Liberazione Nazionale Napoletano. Verbali (1943-1946)*, Napoli, 1995, p. 17; F. Caracciolo, *Diario di Napoli '43/44*, Firenze, 1964, p. 47; 10. G. De Antonellis, *La fine del fascismo a Napoli*, Milano, 1967, pp. 170-171, 188; Schiano, *op. cit.*, pp. 50, 68; 11. L. Cortesi, *Introduzione a La Campagna dal fascismo alla Repubblica*, Napoli, 1977, pp. 47, 57; F. Caracciolo, *Settecento e attendismo nel CLN napoletano*, *ivi*, pp. 412-415; 12. Cortesi, *Introduzione*, *op. cit.*, pp. 57-58; Schiano, *op. cit.*, pp. 67-68; 13. ICSR, *Fondo Schiano*, b. 2, fasc. 8; Caracciolo, *op. cit.*, pp. 98-99; 21. D'Agostino, *Napoli: governo e amministrazione*, *op. cit.*, p. 410; 22. *Verbali*, *op. cit.*, pp. 168-172; Chianese, *Nota storica*, *op. cit.*, p. 40; 23. Palermo, *op. cit.*, pp. 271-273; 24. *Verbali*, *op. cit.*, pp. 240, 252, 263; F. Isabella, *Napoli dall'8 settembre ad Achille Lauro*, Napoli, 1980, pp. 369-374; 25. Isabella, *op. cit.*, pp. 67-68; 26. *Verbali*, *op. cit.*, p. 232; 27. Chianese, *Nota storica*, *op. cit.*, p. 47; 28. A. e A. Benante, *Napoli 1943-1947. Una cronaca comunista*, Napoli, 1999, p. 53; M. Valenzi, *Vittorie e debolezze del CLN*, «La Voce», 25 giugno 1945; 29. *Verbali*, *op. cit.*, pp. 318, 321-322; 30. Chianese, *Nota storica*, p. 58; *Verbali*, *op. cit.*, pp. 69, 74-75; 31. Chianese, *Nota storica*, *op. cit.*, pp. 56-58; 32. A. Scirocco, *Napoli 1943-1953*, «Nord e Sud», 1972, n. 146, p. 102.

Antologia sul CLN

A fianco dei 2 articoli originali propongo anastatiche inedite ed il rimando ad un'antologia di scritti sul CLN, sino a Guido Quazza, a sottolineare su quest'ultimo la sua nota tesi della liquidazione dei CLN come liquidatori del processo democratico, da cui potrebbe partire una riflessione condivisa dagli eredi di quella democrazia progressiva del patto d'unità d'azione: se convego nell'intravedere nei CLN quella spinta propulsiva - in altri termini l'avanguardia - della lotta per la democrazia, devo distinguermi da Quazza ove afferma, non già che la liquidazione dei CLN è liquidatoria della democrazia - posso condividere - quanto in ciò che per lui questo rappresenta, ossia liquidazione del Pd'A. Non considero lo scioglimento del Pd'A (già dal Convegno di Firenze del 5 e 6 settembre 1943, rivelatosi difficilmente sviluppabile al di là dell'imminente collante di Liberazione) un potenziale organismo delle battaglie del dopoguerra: in primo per la sua eterogeneità che includeva posizioni antitetiche, anche laddove meramente "politiche" (qui inteso taticamente: non partitiche, ossia strategicamente formative e culturali), ed in secondo perché era destinato a trovare nuova linfa alle proprie tradizioni nella costruzione (spesso come *quadri*) delle identità dei partiti di massa, veri artefici del cambiamento epocale, della rivoluzione in corso. Qui a fianco include anche due racconti inediti sulla Repubblica dell'Ossola: la tradizione ciellenistica muterà la sua battaglia per la democrazia in costruzione pedagogica, affermatasi anche con la costituzione, in molte città e paesi del territorio nazionale, di biblioteche popolari, associazioni ed altri circoli culturali e popolari, o, come in questo caso, premi letterari che vedevano nella Resistenza il rinnovato oggetto di una poesia o prosa dialettale, non frutto di "folkloristi" ottocenteschi o di simpatici burleschi borghesi, ma del popolo: rendere partecipe le masse a questo nuovo processo rivoluzionario, ossia la democrazia. Viceversa, devo non soltanto distinguermi, ma redarguire la posizione di Quazza - ove considera

prosegue... e. v.



Il documento inedito di 3 pp (prosegue in pagina a fianco). *Direttive per la costituzione e le attribuzioni dei CLN provinciali*, circolare del 2 novembre 1944 da parte del Comitato Centrale di Liberazione Nazionale (Fondo CTLN, b. 64, fasc. "Carte dell'avv. Camillo Stagni" - nuova numerazione Paolo Mencarelli, Archivio del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, Firenze, Polistampa, 2012, Serie miscelanea e supplementi, busta 51), fascicolo 5) e riprodotto su gentile concessione dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana

Repubblica dell'Ossola

Pur dovendo precisare che nel fascicolo del Concorso Letterio Il Risveglio Ossolano, del Fondo Giovanni Frediani, il seguente testo dattiloscritto a firma di tale Italo è accompagnato da una cesura critica laconica di Giovanni (in giuria, pur, essendo comunista, in minoranza; commento non dissimile da quella a molti testi di quel concorso, come ad esempio ad uno dei più retorici patriottardi sul funerale di un alpino, Andate piano voi che portate quel morto!, a cui il giudizio in calce: «Va l'alpin sulle alte cime...»): «Non è un racconto ma una noiosissima cronaca», a cui aggiungerei «più che italiana, svizzera», riportiamo questo inedito: e. v. Da Rievocazioni del 18.10.1947

Non posso più percorrere questa bella regione dell'Ossola austera, attraversata dal Toce che scende dalla Val Formazza e forma la famosa cascata lodata dallo Stoppani (ed una volta tronchi d'alberi dai boschi adiacenti erano poi trascinati fra le sue acque azzurre e limpide), e spingermi sin dove le sue onde si placano nell'incantevole Lago Maggiore, il secondo per ampiezza della nostra Patria, od affacciarmi al piccolo, triste, solitario specchio d'Orta od al bacino placido di Mergozzo che conosce sulle sue rive ed attorno i sepolcreti antichi, senza che voci mi giungano di questi ultimissimi anni, senza che si ripercuota in me lo strazio dei giovani caduti per dare alla nostra terra quella libertà che insipienza ed incoscienza politica le avevano tolta. E donne e giovani, d'una madre cinquantenne s'uniscono - "anche noi morimmo" - e casolari bruciarono, e l'intero paese di Tapia alta fu invaso dalle masnade inferocite, ma rimasero i forti, massicci muri di macigno anneriti, scarificati, sconvolti, ed arcate di ponti crollarono e ferrovie furono interrotte... poi come tutti i fatti umani hanno una fine, l'incubo cessò, dopo la vampa della liberazione tutto parve assumere un procedimento normale, ma le voci inseguono e raggiungono chi si aggira qui e le sa intendere. Provergono dall'aspra Valle Antrona che si incunea sopra l'industre borgo di Villadossola, dalla parallela Val Bognanco che porta alle Terme ben note, dalla Valle Anzasca che ci apre la massiccia, divina visione del Rosa, dalla Val Vigzezza che ci conduce con la sua Ferrovia nella Svizzera amica, ma soprattutto dalla solitaria - poco percorsa Valgrande che da Intra ivi sale a congiungersi e che fu martirio di partigiani, di schietta gioventù italiana. E proprio il 9 settembre 1943, Domodossola, questa graziosa cittadina di confine, che era solo un nome

dei suoi passaporti, entrò nella storia come capoluogo del nuovo Governo Democratico fondato. Sussultarono le ossa dei suoi 74 martiri fucilati sugli spalti del suo Castello nell'aprile del 1798, dell'acc. Azari di Pallanza, impiccato a Novara, degli sterminati negli eccidi suscitati nei paesi, che seguendo le idee della Francia - quanto ti amarono! - avevano fondato la loro Repubblica, ed anche essi, dal Governo reazionario dell'epoca erano fermati e sterminati ad Ornavasso - Gravelona... I Banditi entrarono in città la mattina di domenica, e la popolazione ingombrava le vie, si riversava nelle Chiese, accoglieva i suoi figli, applaudiva, era tutto un tripudio. Qualche chioma fu recisa su teste femminili che passarono per repubblicane; e qualche delazione forse animata solo da vendetta, ci fu, ma son casi che si verificano sempre in tali contingenze. All'entusiasmo del momento subentrò il grave compito di amministrare il piccolo territorio, - e fu la fame, e fu la guerra alle porte, e fu, dopo quaranta giorni la fuga dei circa 350 partigiani, dei civili, dei bimbi già accolti dalle famiglie svizzere. E fummo a Caux, vero nido d'aquila, sopra Montreux, proprio dove ora si è svolto, con concetto cristiano, un congresso fra scrittori ed intellettuali di tutto il mondo per una cooperazione sociale; e ci precipitammo alle grandi vetrate, affamati, stanchi, sfiniti, stremati, disillusi, e al di là dell'ampio placido, ridente lago elvetico, le nude, aspre, cupe montagne della Savoia furono innanzi a noi. E mentre nella terra che ben può chiamarsi la patria e a difesa del fanciullo - secours aux enfants - e va fiera della grande tradizione pedagogica di Pestalozzi - il santo laico - (e la sua effigie vi è anche sui francobolli e sulle banconote con quella di Guglielmo Tell, di lui che tanto fu alieno dal denaro e dal guadagno positivo, si pensa solo ad aiutare i piccoli ed i grandi, in patria i mesi riprendono a scorrere monotoni, opprimenti, lentissimi, interrotti solo da tragici fatti di morti crudeli ed orribili, subito, durante la ritirata, nella difesa di Finero, villaggio alpino di rara bellezza, in un'imboscata, lasciarono la vita Alfredo di Dio, Comandante della "Val Toce" ed il Colonnello Attilio Moneta, già reduce dell'altra guerra mondiale. Il primo, che portava nel nome l'anelito al divino in cui credeva, seguiva a pochi mesi il fratello perito in combattimento; il secondo ricordava la sua scuola di cavalleria a Pinerolo, in cui si era tanto distinto ed aveva nel cuore la sua dolce compagna ed il figlio adolecente. Ed i rastrellamenti procedevano implacabili: in febbraio, nella bassa Ossola, fu l'uccisione dell'architetto Beltrami, e la sua testa fu portata come un trofeo; la giovane sposa che sembrava ancora una bambina e fu tanto forte si strinse con i

tre teneri figli (l'ultimo appena nato) e trovò solo conforto nel rinnovare la memoria del grande scomparso che non aveva fatto che del bene: anche nella sua villa paterna aveva fondato un asilo per i figli del popolo che amava. E si rievocò il terribile Giugno del 1944; al 27, il camion della morte lasciò la città, dove, provvisoriamente nelle Scuole Elementari erano fermati alcuni sbandati; la vedova madre di un partigiano di Intra, un operaio che si recava al lavoro, un giovanissimo figlio d'un ingegnere in cura a Miazzina e regolarmente in tutto ciò che riguardava la leva, fermato per caso: senza nessun interrogatorio senza una parola, così caricati, nella splendida giornata già estiva furono trasportati a pochi Km in un prato presso Beura e là trucidati; la donna cadde abbracciata al più giovane che esigeva spiegazioni; e là sorge una semplice stele, che tramanda lo strazio là avvenuto per opera "dei figli di Caino". Verso la fine di tale mese, in un incantevole, placido paesaggio idillico si svolge uno dei più terribili episodi di questa guerra pur così atroce. Siamo nel più bel bacino del Lago Maggiore, già tomba di Ebrei; sorgono come ceste di fiori dall'acqua le tre isole; quella che ha il Palazzo dei Borromeo che scende a terrazze sul pensile giardino dagli alberi rari che son tutti un profumo; e qui si affacciò, rimirando intorno, mentre salvavano le note dell'orchestra ed il ricevimento mandano si svolgeva animato, avvolta la voluttuosa e gentile persona nei serici scialli frangiati dell'epoca, la languida ed amabile creola che seppe gli ardenti baci di Napoleone; l'altra terra, più cupa, ove riposano in pace i Signori che hanno per stemma "Humilitas" ma il loro Santo, nato nella rocca d'Arona è nel trionfo del suo gran Duomo milanese; ed ecco la terza, quella dei Pescatori, colle sue stradette, tutto il paesino agglomerato in cui è dolce il lavoro e sembra una coreografia; ed i musicisti qui vengono e vogliono anche riposare per sempre nel suo cimitero. Di faccia è Stresa regale, con i ricchi alberghi, le ville signorili, i colloqui di ciel col suo Rosmini che ora qui riposa, Manzoni che proviene dal romitaggio di Lesa, il positivista Bonghi che ricorderà tutto nelle "Stresiane"; alle spalle vi è Pallanza coi ricordi storici dei Cadorna e l'arte del suo Troubetzkoi; solo verso Intra si trova l'intensità del lavoro moderno che si concluderà nelle Officine di Sesto Calende. In questo tratto privilegiato tutto pare sogno; gran profumo acuto, inebriante di magnolio, proromper di mimose dai robusti alberi, fiori rari dovunque; e qui, in questa zona di paradiso, mentre trema sul lago la fresca onda fucage, mentre si cullano le barche in attesa, e non più veloci motoscafi saettano con le più belle donne d'Europa, "suon di ferro e di furore accenti", - uno dei più tristi episodi in cui la giovinezza è sacrificata all'empietà della forza bruta. Passano i 43 banditi che percorreranno i sette chilometri sino a Fondotoce, già fra le gioie dei monti sassosi; e vi è nel gruppo una giovane, bella donna, che incita serena, un intelligente avvocato già trasumanato dagli strazi subiti, un alto ed innocuo prigioniero inglese; passa il terribile corteo ciascuno porta appeso davanti un cartello con la scritta: "Sono i liberatori d'Italia o sono i banditi?" - si fermeranno, dopo la sfilante ultima marcia, e cadranno uno sull'altro; miracolosamente, sotto il cumulo dei cadaveri si salverà, ferito, un giovane ventenne che riuscirà a prendere la via dei monti. Ed il nostro martirio ancora non avrà fine: 26 Agosto 1944; nello strettissimo cortile del carcere locale, per una lieve ferita prodotta ad un ufficiale tedesco - che disapproverà poi questa rappresaglia voluta dai servi fascisti, cadranno, sotto una scarica, tre giovani, solo colpevoli di non avere i documenti regolari, fra cui l'unico sostegno di una madre debole ed emaciata, prode combattente di tutti questi ultimi cinque anni di guerra, distinto puntatore ai pezzi, proposto per onorificenze e medaglia. E qui lasciasti la vita, Francioli Luigi, per opera dei fratelli che avrebbero dovuto ammirarti e proporti ad esempio. Sulla ampia spianata di Trontano, che lascia al basso Masera, attraversata dal Melezzo, aride ancora il sole alla signorile Villa Ferraris Gennari, e suscita i fiori nel profumo giardino ed i sussurri nei boschi adiacenti; ma non tornerà più ad essa la nobile, fine ed aitante persona dell'avv. Paolo Ferraris, trascinato in Germania dal suo amor patrio e dalla crudeltà imperante; non più potrà baciar l'ardente sposa, la bimba appena nata dopo tanta attesa, la sorella gentile che seppe pure coi giovani figli le vie dell'esilio; lasciasti la tua giovinezza serena e pensosa, che amava virilmente il lavoro, il tuo ottimo cuore, la tua operosa bontà, nella terra sterminatrice di tante risorse italiane, e non possono i tuoi venerarti nella tomba familiare. Ma, puro spirito, sei attorno a loro e a tutti noi, additi le mete migliori ai tuoi concittadini. Quante salme gloriose riposavano nel cimitero di questa cittadina, ora in parte restituite ai posti di origine! e primi fra gli altri, i due fratelli Vigorelli, che caddero successivamente sulle montagne nostre, non volendo rimanere nell'ozio svizzero in attesa, e si portarono con loro tutto il mondo dei genitori rimasti soli. A Voi tutti, come a tutti gli altri caduti d'Italia e di tutte le guerre per il trionfo della giustizia, il nostro profondo ricordo, la nostra gratitudine, il nostro affetto, il nostro omaggio. E sia sempre d'esempio, e sia d'efficace sprone all'Italia, alla gioventù nostra!

miei compagni brillavano sogni di Presepi, di grida gioiose di bimbi, di sorrisi felici. Desideravano scendere al paese, alle loro case ed ora discutevano come raggiungerle. Me ne stavo in disparte: non avevo una casa, una famiglia da ritrovare. Sarei rimasta sola nella baita scura. Sono nata nella cittadina laggiù nella valle, adagiata ai piedi delle alte montagne ossolane. Il Toce scorre tranquillo al suo fianco chiacchiando tra i massi. Ci sentivamo sicuri, protetti, tra le vecchie vie tranquille. Pensavamo che forse la guerra sarebbe passata dimenticandosi di noi. Ma ben presto arrivarono i carri armati tedeschi e le camionette fasciste. Occuparono il palazzo comunale, le scuole, le ville più ampie. Nelle strade sino allora silenziose sferragliavano gli automezzi, risuonavano passi pesanti, parole cattive, ordini concitati. Vivevamo giorni di angoscia, d'attesa e di paura. Paura di rastrellamenti, di perquisizioni di rappresaglie crudeli. Un mattino vennero a prendere mio padre non c'erano accuse precise contro di lui, ma non potevamo far niente. In un chiaro giorno di sole morì, per noi, contro un muro nella piazza. Anche sui miei fratelli incombeva il pericolo. Lasciarono la nostra casa e raggiunsero i partigiani sulle montagne. rimasi nella casa vuota ad attendere loro notizie. Giungevano frammentarie e imprecise. A poco a poco il loro ricordo divenne vago, lontano. ...Decisi di partire. Lasciai la città divenuta straniera e raggiunsi un gruppo di uomini sulle montagne. Uomini che lottavano per un mondo migliore. Fui accolta con gioia da quei giovani eroi, i soli eroi che conoscessi. Erano visi buoni, occhi dolci dallo sguardo fermo e scintillante, voci forti e sicure, strette di mano cordiali. Vicino ad essi ritrovai me stessa, la mia calma e la mia forza. Donai loro il mio sorriso e la mia serenità. Conquistai la loro stima e la loro fiducia e divenni una staffetta. Imparai a conoscerli e ad

amarli: mi dissero perché combattevano, contro chi lottavano, e lottai e combattei con loro. La nostra Brigata divenne famosa, l'involveva un'aureola di leggenda. E leggendari furono i nostri "scherzi", le nostre azioni fulminee, i nostri scontri inattesi. Dovevamo nasconderci con cura, non tralasciare nessun particolare che avrebbe potuto perderci. Un giorno, in un giro di perlustrazione, scoprimmo una baita scivolata dal monte in una piccola conca al riparo dai venti e nascosta ai canocchiali nemici. Ci trasferimmo nel nuovo rifugio. Fuori trovammo una primitiva teleferica, che serviva, nei giorni di pace, per spedire la legna dei boschi al villaggio sotto la montagna. Divenne il nostro mezzo di trasporto: portò per noi abiti e cibo, legna, giornali e uomini che si univano alla nostra lotta. Era l'amica fedele di noi tutti, per noi aveva sempre una notizia del mondo della valle, un saluto dei nostri cari, un ricordo di chi col pensiero, ci era vicino. Uno di noi controllava ogni giorno l'attaccatura del grosso cavo, ispezionava con cura tutta la linea. Giù alla stazione di arrivo avevamo innalzato il palo di sostegno per addolcire la discesa. Antonio, il più giovane, si era alzato. Sarebbe sceso con la teleferica, avrebbe affrontato anche quella notte il pericolo. L'indescisione degli altri spari. Lo seguirono tutti. Ci avviammo dietro la baita, nella notte gelida di stelle. Prima di agganciarsi al cavo oscillante mi abbracciarono forte, mi augurarono un sereno Natale. Ci furono per me tante frasi gentili, tanti pensieri affettuosi. Il primo si lasciò calare giù piano. Poi, uno per volta, tutti. Ora la grossa fune di acciaio non oscillava più. Era immobile. Troppo. Improvvisamente una eco di spari lontani, di urla di dolore: e più nulla. Di nuovo il silenzio profondo, le fredde stelle lontane, i monti maestosi nel cielo chiaro di quella notte di Natale. Indovinat i loro corpi nella piccola spianata, in fondo al monte.

Le anastatiche inedite, riprodotte in dimensione ridotta riguardano: 1- due pagine manoscritte dal «Diario» del CLN di Castelfiorentino, presumibilmente tenuto da Euro Salvadori; 3- testa di dattiloscritto a cui segue un elenco di nomi di impiegati comunali per cui è deliberata sospensione provvisoria in quanto compromessi col passato regime (con motivazioni «escluso perché squadrista»; «Al P.N.F. dal 1922, spia, filo tedesco», «Ufficiale della M.V.», «S.N. e F.R.», «impiegato per meriti fascisti», «fascista zelante e invisso alla popolazione empolesse», «per incapacità», «trafficante di tessere», «figlio di una S.S. italiana e lui solidale col padre») (dalle raccolte a cura di e.v. e Maria Poggi de *Gli Archivi si Raccontano*, Istituto Gramsci Toscano (oltre 25.000 documenti inventariati in digitale), Fondo PCI Federazione fiorentina, corrispondente ad Inv. Francesca Capetta Serie XIII *Memoria Storica*, S.Serie I *Materiale Valdelsa*, fasc. *Castelfiorentino e CLN Empoli*); 2- pagina su *Riunione Popolare* da quaderno verbali riunioni sezione PCI di Scandicci tra l'8.12.1944 ed il 10.12.1950 (esemplare del tentativo PCI di sviluppo dei CLN in Comitati popolari sviluppo del *Patto di unità d'azione* [IdMiS, reperito grazie alla figlia Elsa, nella documentazione appartenuta ad Azelio Coli, di cui è stato informatore Gilberto Bacci])

1

2

3

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
EMPOLI

Empoli, li 27 Settembre '44

Oggetto. COMMISSIONE DI EPURAZIONE.

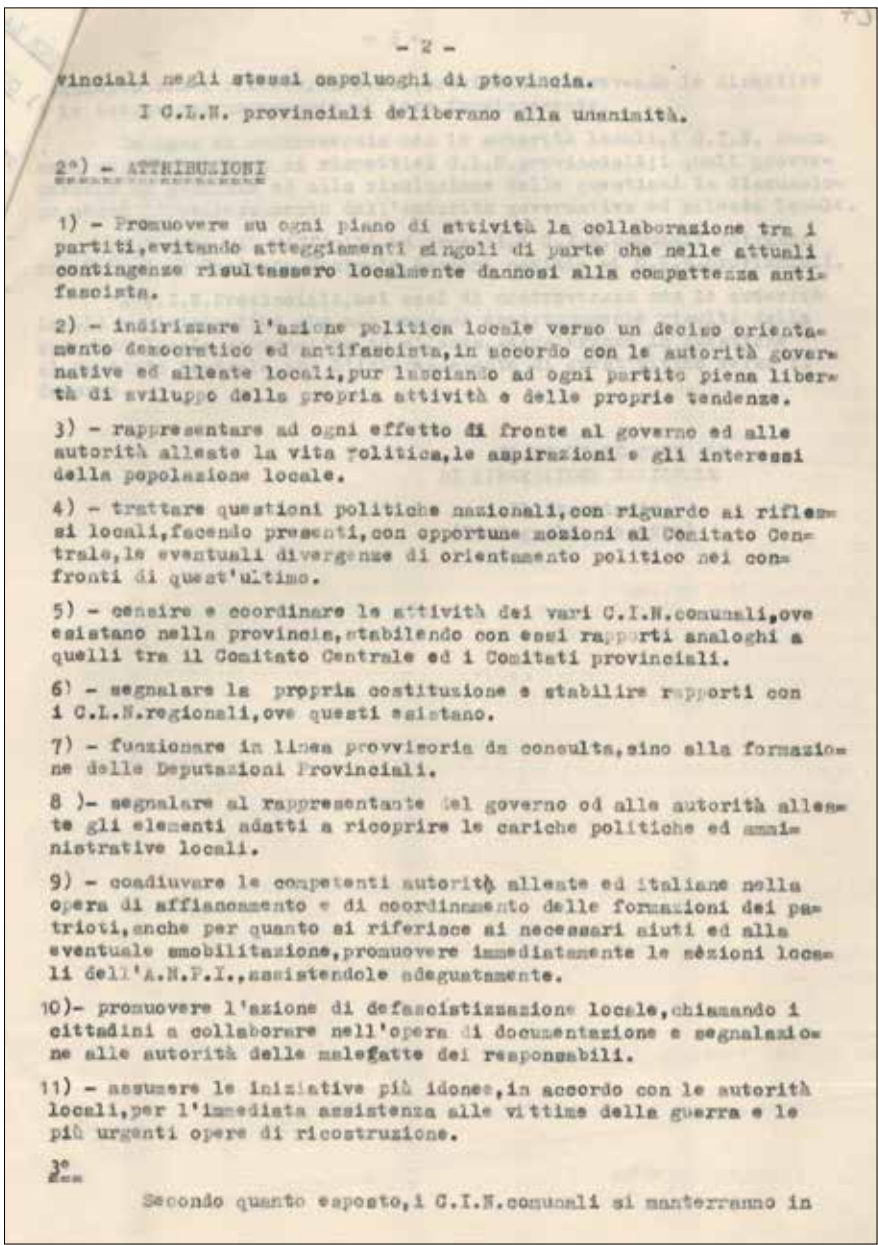
Al signor Sindaco del Comune, per visione ed esecuzione delle commissioni e per trasmissione alla Commissione Provinciale di Epurazione al fine di licenziare definitivamente gli elementi epurati.

La Commissione di Epurazione designata dal C.L.N. di Empoli nelle persone dei signori Santini Aureliano, Ferrretti Fortunato e dott. Lazzari Libero dopo esame della posizione politica e morale delle liste di personale dipendente da questo Comune e da altri enti provinciali e nazionali nella giurisdizione di questo Comune, deliberano la sospensione provvisoria degli impiegati del sotto elencati e li trasmette per mezzo del Sindaco alle autorità competenti per definitiva decisione di licenziamento.

Personale del Comune.

Giorgio Spini
Livio Ronci
Giachi Carlo
Dina Panizza
Dami Silvano

per consultare l'antologia di voci enciclopediche Giorgio Amendola, Comitato Centrale di Liberazione Nazionale, Franco Catalano, Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia, Guido Quazza, Comitato di Liberazione Nazionale, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, nonché Celeste Negarville, *L'origine del comitato di liberazione nazionale*, in «Rinascita», supplemento Trenta anni di vita e lotte del PCI (Quaderno n. 2 a cura di Palmiro Togliatti, vice direttore responsabile Ambrogio Donini): www.idmisi.it/70resistenza/voci_CLN.pdf



...continua da Antologia sul CLN
l'ammistia Togliatti, o tantopiù Togliatti stesso, responsabile della mancata epurazione – ossia la vera Rivoluzione mancata –, né della liquidazione dei CLN (i CLN, ad ogni livello, regionali, provinciali, e periferici, sino a quelli di fabbrica, erano il luogo ideale per la partecipazione – delegittimati dagli stessi che taceranno di egemonia togliattiana altre successive esperienze); da una differente posizione ha in comune il presupposto con l'accusa da sinistra di un presunto *revisionismo togliattiano*, lo stesso che propongono coloro che vorrebbero vedere Pietro Secchia cadere nei tranelli della provocazione (ricordiamoci che l'artefice della sua emarginazione, dal 1954, ed a seguire della cosiddetta *guardia garibaldina*, Giulio Seniga – probabilmente reclutato come spia in funzione anti frontista –, che scappò con cassa e documenti, di cui aveva accesso – ivi compreso probabili copie dell'archivio traslocato in Cecoslovacchia –, fu nominato «amico coraggioso e un combattente della libertà» da Bettino Craxi [citato in Simone Turchetti, *Il caso Pontecorvo*, p. 202]), a cui in molti, dalla seconda metà degli anni '50, partecipano: un conto è la distinzione con Togliatti che può farne Luigi Cortesi nella estesa voce enciclopedica «Secchia, Pietro» (in particolare sul *secondo periodo*, del Secchia storiografo, nella speranza di costruire, rispetto a quello dell'Istituto Gramsci di Roma, un polo storiografico dialetticamente attivo, ossia non subalterno, che poteva avere come epicentro la Feltrinelli di Milano del periodo di Inge – purché rinunciaste alla dissidenza e svolgesse una battaglia positiva marxista-leninista all'interno del partito), altro quello di una Miriam Mafai di *L'Uomo che sognava la lotta armata*, i cui effetti sono riscontrabili nel senso comune ed in storiografie considerate interne (es. la stessa continuazione dei volumi di Paolo Spriano [Cfr. il mio *La tradizione comunista...*], ma per cui può essere trovata radice più nobile nella tesi sostenuta da Giampiero Carocci di *Togliatti e la resistenza* [in «Nuovi Argomenti», n. 53 (novembre 1961)], per cui la risposta di Pietro Secchia [nel numero successivo] non raccolse alcuna provocazione su di una pretesa divergenza sulla *svolta di Salerno*, sottolineando l'ovvietà della differenza tra un partito dell'Italia meridionale ed uno dell'Italia occupata (e la rispettiva autonomia sino alla fusione di dicembre 1945 a Milano), che si doveva porre compiti differenti, rappresentati l'uno dal mensile «Rinascita», l'altro, clandestino, del quindicinale «La nostra lotta». Potremmo ripartire dal coredattore di quest'ultima, Luigi Longo, che qualche anno dopo scriverà [*Lotta politica e lotta armata nella guerra di liberazione* in antologia a conclusione della mia introduzione al Fagioli, dopo Francovich-Barbieri-Parri (di cui sottolineo la convergenza con la legge truffa e per lo scioglimento del M.S.I.): «Formazioni partigiane di montagna e di pianura, G.A.P. e S.A.P., Comitati vari di fabbrica e Comitati contadini. Fronte della gioventù e Gruppi femminili, si ramificavano [...] Già all'inizio del 1944 noi scrivevamo: *L'azione di tutti questi organismi, che sono la espressione della volontà di lotta del popolo italiano, sarà tanto più pronta ed efficace, quanto più presto i CLN si trasformeranno in veri e propri comitati di governo* [l'Unità, 10.01.]».

Non sapevo qual'era il tuo nome / neanche il mio potevo dir / il tuo nome di battaglia / era Pinin / e io ero Sandokan.
(Trovajoli, *C'eravamo tanto amati* di E.Scola)
Partigiano a 15 anni

Dalla Prefazione solidale, di Paolo Bassi
[...]. In questo volume come in altri sulla Resistenza si raccontano luoghi e personaggi delle nostre colline di Scandicci, di Vingone, di Marciola, il ristorante Fiore di Marciola e l'Amico Ferdinando Salvadori detto «Fiore», viottoli nei campi e nei boschi delle colline di Scandicci, alcuni fatti accaduti fra la località di Marciola e il Pian di Cerri. Nel leggere questo libro ritrovo alcuni episodi di cui anche io sono stato partecipe senza saperlo (vedi pag.328) dove Aldo dice «Abbiamo lasciato alla nostra destra la punta estrema della Fortezza da Basso ed usciamo dalla protezione che con una mitragliatrice», (aggiungo io) da 20 mm, «piazzata sull'angolo formato dalle grosse mura della Fortezza i partigiani della Lanciotto IV compagnia ci avevano assicurato fino a quel punto». Di essa facevo parte con il nome «Grillo». Oppure, altro episodio al quale presi parte: ero nel 22° Reggimento del gruppo di combattimento Cremona; essendo già finita la guerra ci arrivò la notizia che il principe di Piemonte ci avrebbe passati in rassegna; come racconta Aldo nacque una discussione generale su come comportarsi in quell'istante. Tutta la divisione fu trasferita a Piove di Sacco; con noi erano anche i partigiani di Bulow. Iniziò la rassegna del primo reparto: era il 21° reggimento il quale aveva optato per i fischi. Mentre il 22° regg. quando fu dato il present'armi: tutti i componenti rimasero sul riposo mentre i partigiani di Bulow facevano la scorta con i motociclisti, al principe e agli ufficiali inglesi.[...]

Dall'Introduzione, di Elio Varriale
Il romanzo autobiografico di Aldo Fagioli, *Partigiano a 15 anni*, con i suoi 10 capitoli in oltre quattrocento pagine piacevolmente scritte, è da considerarsi una delle più importanti opere della memorialistica sulla Resistenza fiorentina. I fatti, intessuti nello scorrevole racconto di colui che fu un giovanissimo protagonista della vita partigiana, quasi un Metello Salomoni pratinoliniano trasposto nel suo analogo resistenziale, ci portano, come in un romanzo di formazione con sporadici interventi di narrazione onnisciente, a vivere le esperienze di un ragazzo sanfrediano, di famiglia popolare cattolica antifascista (il padre era «come si usava dire, un "bigio"»), che, a partire da una compagnia di ragazzi di Piazza del Cestello, inizia a fantasticare sul modo di far saltare in aria un carro armato tedesco in una Firenze rimilitarizzata dopo il 25 luglio 1943. Il volontaristico impegno, in potenza già nella «voglia di fare» che dalla distribuzione di volantini comunisti spinge un gruppo a divenire autore di alcune scritte sui muri della Firenze occupata, porta ad uno slancio politico sempre più diretto e, dunque, alla strada della «montagna». Il racconto vissuto dall'Autore, che muove dagli occhi del protagonista, vede un gruppo di tre ragazzi che vanno alla macchia: Aldo, Ardengo Fossi e Luciano Suisola saranno parte di uno dei più ri-

levanti nuclei della Resistenza fiorentina sin dalla sua formazione; sulle colline di Scandicci incontreranno il non ancora «eroe nazionale» e Medaglia d'oro, Bruno Fanciullacci. I ritratti eseguiti da Ottone Rosai nel suo studio riportati nel libro illustrano i più rilevanti personaggi della formazione del protagonista (ossia dell'Autore): Luciano è l'amico di poco più grande con il quale ha intrapreso il viaggio da San Frediano; Bruno il «fratello maggiore» da cui apprendere i rudimenti politici e militari, essendo Aldo ancora giovanissimo e dunque privo dell'esperienza dell'esercito che era stata tappa per la maturazione di molti altri partigiani – esercito del tempo di guerra. L'esperienza partigiana lo porterà alla vita clandestina dei Gruppi d'Azione Patriottica, a quella di montagna con la garibaldina Brigata «Sinigaglia», alla Liberazione di Firenze a fianco di Potente e di Gracco, al riconoscimento del grado di Comandante di Distacco (equiparato esercito sottotenente), alla condanna a 45 giorni di detenzione dopo pochi mesi dalla Liberazione per futili reati (mancata comunicazione alle autorità regie od alleate di un allontanamento dal luogo di residenza maggiore di 10 Km), alla commutazione dei giorni di prigionia in quanto minorenni in riformatorio, al proseguimento della lotta sino all'insurrezione nazionale ed alla Liberazione di Venezia a cui partecipò in una nuova esperienza da guerra di trincea sulla Linea Gotica non rinunciando alla profonda spinta ideale e politica, contrapponendo alla condizione di «automa» ai mortai inquadrato nella divisione «Cremona» del regio esercito italiano, l'organizzazione del Partito, portando in un esercito ancora basato sulle medesime gerarchie e modalità antecedenti al crollo del regime fascista, un'istanza democratica – ossia, in quel contesto storico la preoccupazione che lo porta a:

«Io avevo il chiodo fisso delle armi, ma non ero il solo; per i partigiani comunisti appariva sempre più chiaro che in Italia, occupata dalle truppe di Sua Maestà britannica, a quei tempi gendarmi del capitalismo e dell'imperialismo nel mondo, non sarebbe cambiato nulla, che gli ideali di rinnovamento sociale e politico per i quali avevano combattuto tanti partigiani sarebbero rimasti solo un bel sogno, anzi sarebbe stato necessario difendere con la massima energia, e se necessario con le armi od almeno con la minaccia di ricorrere ad esse, la presenza dei partiti operai in Italia, in special modo quella del Partito Comunista. Con questa convinzione non avevamo consegnato le nostre armi a Firenze».

A Liberazione avvenuta, come risposta ad una provocatoria ispezione di un millantato Capo delle Forze Armate – coerentemente rispetto a coloro che si definivano «mangiapreti e mangiaré» – scartando la scherzosa soluzione suggerita «qui ci vorrebbero proprio i gappisti» ma con un non minore rischio di essere deferiti dai Tribunali di guerra, l'istanza ideale e politica, partita da quel gruppo di combattenti volontari e fatta propria da un più vasto nucleo della Divisione, manifestò il proprio massivo dissenso davanti al rappresentante del regime che cercava di arrogarsi la conquistata Liberazione, il luogotenente di quel Regio che pochi anni prima aveva ottenuto con Mussolini al Go-

verno la più funzionale garanzia al mantenimento del suo *status quo*, il Principe di Piemonte Umberto di Savoia: l'erede al trono in rassegna ufficiale delle truppe fu accolto da una sonora fischiata.[...]

Da Un ricordo di mio padre, di Massimo Fagioli
Era l'estate del '67 e se pure mio padre, l'ex partigiano - e gappista, agguerrito - aveva ormai seppellito l'ascia di guerra (o furtivamente nascosto la pistola, chissà?), gli ideali erano sempre quelli per cui tanti compagni ed amici avevano dato la vita, ed anche per questo certi principi rimanevano impossibili da rinnegare. Di più, costituivano il senso stesso e la bussola della vita; ma lo scenario era mutato e l'esistenza poneva ostacoli quotidiani non così facili da debellare. Abitavamo da qualche mese a Bologna, ultima tappa di un processo di sradicamento da Firenze iniziato dieci anni prima, alla base del quale vi era una somma di delusioni esistenziali e politiche. Mio padre aveva deciso il trasferimento, racconta mia madre, cogliendo al balzo un'offerta di lavoro, con la rapidità e la determinazione con cui si sferra un'azione dei Gap scaturita per caso, un po' avventata ma irrinunciabile. Quella scelta dovette sembrargli una risoluzione al tran tran di adattamento alla normalità che le esperienze estreme della sua adolescenza gli rendevano improbo. Non credo che mio padre abbia avuto a Bologna né in altre città del nostro esilio degli amici stretti, colleghi certamente sì ed anche alcuni compagni, ma di formazione ed esperienze molto diverse dalle sue. Anch'io, per tornare a quell'estate del '67, non mi ero molto ambientato nella nuova città: al ginnasio i compagni di classe mi sembravano marziani cristianizzati, interessati al massimo alle prodezze di un'ala destra, un'attaccabrighe che credo si chiamasse Pascutti, e poi c'era, più rassicurante, tal Bulgarelli. Il '68 era di lì da venire, lontano un'eternità. Giunto all'età in cui il babbo aveva saltato il fosso e si era unito ai partigiani, io, più modestamente, spinto dalla solitudine alla quale tanti trasferimenti mi avevano abituato ma non corazzato, cominciai a bazzicare i capelloni - erano i primi che si vedevano in giro - che d'inverno bivaccavano nel sottopassaggio di piazza Re Enzo. In quella frettolosa città, loro sì che ne avevano di tempo da perdere. Se poi offrivi una sigaretta potevi unirti per tutto il pomeriggio a quel gruppo di allegri sfaccendati dove, tra una retata e l'altra della polizia, poteva capitare che il discorso cadesse su argomenti assai più intriganti che a scuola: lo slogan che andava forte era «fate l'amore non fate la guerra» magari intonato in inglese sulle note di Bob Dylan. Tutta un'altra roba rispetto al greco antico propinatomi a scuola, le vicende di quegli Achei pazzi e furiosi biascicate da una professoressa di stampo ottocentesco, enorme e sdentata. Altro che Troia, l'incrocio dei venti era il Vietnam e l'inglese era anche la lingua del nemico, che proprio allora portava avanti con drammatica escalation la sua dannata campagna «Search and destroy» Cerca e distruggi (i Vietcong). Forte della scuola quadri che avevo ricevuto fin da quand'ero in fasce, drizzavo gli orecchi quando il tema si faceva caldo e qualche volta potevo dire la mia, anche se ero un adolescente appena. Mi chiesero di dove venivo, da quel giorno per tutti divenni «Firenze».[...]

Per una enciclopedia della critica comunista

La bibliografia sulla Resistenza prospettata ha per il momento prodotto un discreto corpus che sarà collazionato nei restanti *corpora* dell'Opera catalografica di KosmosDOC. Lo sviluppo di una «parte», pur restando disponibili a quello di altre garantendo massima correttezza filologica, potrà divenire base per una antologia enciclopedica della critica comunista nella musica, nel teatro, nel cinema, nella restante letteratura sino alla storiografia politico/economica, indicizzata a partire dalle opere e gli autori recensiti ed alla mappa della *battaglia delle idee* con le altre correnti di pensiero. Per il momento riporto alcuni brani da una mia introduzione ad un'opera antica (XCIII + indici ed anastatiche dei circa 500 articoli), *La tradizione comunista nella storia del pensiero*. Per una nuova *Battaglia delle Idee*: Luigi Pestalozza in «Rinascita» (1962-1988), cui auspicio alcune prefazioni selezionate, che potrebbe diventare esemplare dell'intero progetto triennale.

Se «L'Inferno dei viventi non è qualcosa che sarà» ma «quello che è già qui, l'Inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme» e se scegliamo di «non soffrirne» non con la «facile» opzione di «diventare parte fino al punto di non vederlo più» ma con l'«attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all'Inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio», dovremo imparare a discernere nelle borghesane rovine storiche del *Secolo Breve*, per riconoscere «chi e cosa» salvare nella Ricostruzione di una nostra «mitologia» ossia cultura - *Chiesa* per i detrattori -, della quale col tempo - e con lo spazio - riprendere coscienza, ossia storia. Scelgo di riprendere il cammino da ciò che gli epigoni potranno spregiativamente nominare apologia di ideologia, il tentativo di identificazione di ciò che all'apice del nostro sviluppo dialettico abbiamo nominato «falsa coscienza» - sviluppo del prestito da Engels - e di contributo alla costruzione di una *distinta* - analogo liberale: crociano - ed *opposta* - analogo: gentiliano - ma *progressiva Weltanschauung*, su di una difficile via che non si accontenta degli *objets trouvés* ma vuole ricercare, se non ancora sintesi, collazione antologica dei più rilevanti nuclei autoriali che hanno fatto parte della nostra battaglia delle idee nella *paideia* [paideia] e nelle arti: inizierò dalla disciplina che tende ad essere relegata ad un orizzonte puramente «estetico», neppure estetico in senso proprio vichiano ossia storizzazione dell'umano giudizio di valore del bello ma universalizzante a priori.[...]

2. Alla nozione hobbsawmiana devo affiancare una testimonianza del figlio di Alberto Mario Cirese - Eugenio (jr) - che ad una commemorazione, nel 2011, raccontò di un momento casalingo nell'apprendimento della notizia del crollo del muro di Berlino, e del commento di suo padre piuttosto contento: «E' finito l'Ottocento!»: Eugenio: «Vorrei dire il Novecento?»; Alberto: «No. E' finito l'Ottocento». La percezione del tempo è fondamentale: non so quanto coscientemente si arrivò, su una canzone della *Comune di Parigi*, tramandata oralmente e per cui non si hanno tracce nei canzonieri coevi (salvo una stampa recentemente comparsa agli studi come poesia dal titolo *Esame di ammissione del volontario alla Comune di Parigi* di un tale pisano, Francesco Bertelli, dalla quale si evince «La terra pei filosofi / è di chi la lavora», ad un verso, che per la sua profondità rappresenta migliore sintesi dell'universale ineludibile dalle tradizioni storiografiche più edotte: «Il tempo è dei filosofi» (nella strofa del ritornello «La casa è di chi l'abita / è un vile chi l'ignora / Il tempo è dei filosofi / la terra di chi la lavora»). [da Santo Catanuto - Franco Schirone, *Il Canto Anarchico in Italia nell'Ottocento e nel Novecento*, edizioni Zero in Condotta, 2a ed. Milano 2009, p.28: «Leonardo Settemelli [L.Settemelli e L. Falavolti, *Caniti Anarchici*, Roma, Savelli, 1972] ha avuto il pregio di raccogliere questo canto a Lastra a Signa (FI) attraverso Donato Settemelli il quale ricorda di averlo conosciuto dopo la guerra del 1915-18[...] con il ritornello (La casa è di chi l'abita, è un vile chi l'ignora...) un po' modificato ma profondamente diverso nel significato politico che è l'incipit della poesia del Bertelli...]; la genesi del canto resta un mistero, ma nel confermare dalle audiorregistrazioni originali le trascrizioni di Leoncarlo, debbo evidenziare quest'altra versione: Donato Settemelli imparò il canto prima della guerra (da una testimonianza del 1965, in prevalenza sul periodo tra la prima guerra mondiale ed il 1921: «Questa è vecchissima... La si cantava ancora prima della guerra...»), anche se, come buona parte del suo repertorio - spesso riconducibile al canzoniere di Pietro Gori -, è possibile lo abbia riproposto mutato - pur essendo io convinto che se fosse stata cosciente della mutazione ne avrebbe fatto cenno nella lunga testimonianza sul suo percorso politico che lo portò, già tenore popolare - e diciturista -, dal movimento anarchico al PCI [sin dal 1921 e poi al PCI: è possibile come è possibile il contrario] su Donato comandante delle *Squadre d'azione comuniste* «od in ogni caso variante lastrigiana degli *Arditi del Popolo*» rimando al mio, *De fatti ch'io vi narro ricordate*, IdMIS, 2011]. Nell'esistenza del tempo si sono avute riflessioni sul progresso [sul passaggio da Ουρανός [Ouranos] a Κρόνος [Kronos] sino a noi rimando ad un mio inedito, *Dalla Biblioteca di Alessandria al Web 2.0*, che avrei dovuto pubblicare su «Bell'ora» prima della sua definitiva chiusura - ed ormai scomparsa di Carlo Ferdinando Russo], sulla linearità o ricorsività: una strofa di una mutuata forma di una bandiera della Sardegna progressista (*Nammeddu meu*, bandiera originaria che fu composta a fine Ottocento dal socialista Giuseppe Mereu, dalla quale è ispirata *Peppinu meu*), può segnare analogia: «Peppinu meu Peppe Mereu / Como ti cantada su mundu intru / E tue a l'ides su mundu er gai / Sempre su matessi no cambia mai / Nois puru semus in tempos de tirannias / De infamidade e calchi carestia / E in donzi logu si fighen guerra / Chena pietade iscuttu a terra // Semus in tempos de meravigliosa scienza / Ma no c'arrennessimos a ponere cussenzia / Custu progressu mi fighe darrennegu / Unu passu adenantis e suos a desegus» [«Peppinu meu, Peppe Mereu / Adesso ti canta il mondo intero / Ma tu lo vedi il mondo è così / Sempre uguale non cambia mai / Noi pure siamo in tempo di tirannie / Di infamità e qualche carestia / E in ogni luogo si fanno guerra / Senza pietà, sbattuti a terra // Siamo in un tempo di meravigliosa scienza / Ma non riusciamo a mettere coscienza / Questo progresso mi fa rabbia / Un passo in avanti e due all'indietro»] [anche se in questo caso la mutazione non è attribuibile ad un'anonima voce del popolo, ma ad un ben definito autore intellettuale - Pino Martini, un bassista degli Stormy Six divenuto poi leader dei Tancaruzja]. Confesso di aver avuto l'idea di intitolare questo saggio *Sull'eversione della prima Repubblica con una cosiddetta seconda: anche nella Restaurazione astorica non c'è due senza tre?* O meglio *Dopo il primo ed il secondo Risorgimento... a quando il terzo?* e. v.

Non avendo ricevuto alcun contributo istituzionale non abbiamo potuto pubblicare il previsto approfondimento, con scritti originali di studiosi afferenti alle diverse posizioni politiche a valorizzare ciascuna ideologia dei partiti del CLN. Speriamo vi sia occasione di complemento.

... anche chi, come me, non si identifica né con l'ideologia comunista né con il «dovere» della violenza, è indotto ad appassionarsi alla rappresentazione di questa «quotidianità della Resistenza»...

Geno Pampaloni

... il diario del Fagioli presenta un notevole interesse documentario, sia per il contributo di precisazioni che offre in merito a singoli episodi o ad eventi storici di vasta portata, sia per le conoscenze ed i chiarimenti che fornisce circa la maturazione di una coscienza democratica, in senso individuale e collettivo, nell'ambito di una generazione che più di ogni altra ha pagato lo scotto di una crisi non soltanto nazionale...

Emilio Faccioli

Aldo Fagioli è nato nel 1929 nel popolare rione di San Frediano, in Firenze, dove risiede e svolge la sua attività. Ha trascorso molti anni in Abruzzo, a Pescara, ed in Emilia, a Bologna.

- Partigiano, Comandante di Distacco (Sottotenente).
- Volontario nei Gruppi di Combattimento dell'Esercito Italiano con la Divisione «Cremona».
- Stella Garibaldina - consegnata in forma solenne, nel 1947, in Piazza Signoria a Firenze da Luigi Longo - Comandante Generale delle Brigate Garibaldi.
- Medaglia di Bronzo al V.M. - Governo De Gasperi 1948.
- Due Croci al Merito di guerra.

ISBN 978-88-940906-0-4

16 euro


Aldo Fagioli

Partigiano a 15 anni

Anastatica dell'edizione del 1984, a cura di Elio Varriale, 70° Resistenza e Liberazione Nuova introduzione ed appendice. Prefazione di Paolo Bassi, ed un ricordo di Massimo Fagioli

ALDO FAGIOLI

PARTIGIANO A 15 ANNI



IdMIS Istituto della Memoria in Scena

Firenze, IdMIS, 2015, 480 pp., 16 €. Si ringrazia il Circolo ricreativo «Bella Ciao» di Goglioli (Scandicci FI), per il contributo sostanziale che ci ha permesso di pubblicare l'edizione. Tutti i proventi raccolti, decurtati delle spese, saranno devoluti al progetto di catalogazione analitica per una fruibilità gratuita on-line delle voci dell'*Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, 6 voll. Roma-Milano, La Pietra, 1968-1989, diretta da Pietro Secchia sino al 1973, poi da Enzo Nizza, e per cui sono stati responsabili Responsabili: Storia dell'antifascismo e della Resistenza: Bruno Anatra, Angelo Aver, Cesare De Simone, Mario Giovana; Problemi di storia militare della Resistenza: Alfonso Bartolini, Filippo Frassati; Storia del movimento operaio internazionale: Pietro Caracciolo, Celso Ghini; Storia dei movimenti di liberazione nazionale: Romano Ledda. Curatori: Politica e ideologia marxista: Ambrogio Donini; Storia del movimento operaio internazionale: Celso Ghini; Economia e storia del fascismo: Pietro Grifone; Storia della Germania e del nazismo: Enzo Collotti; Guerra di liberazione in Italia: Enzo Nizza. Redazione: Alberto Gibilterra, Valeria Pastori, Remo Barletta, Franco Malaguti, Marcello Forti, Antonietta Bernardi, Franca Bertolotti, Remo Musumeci, Brunetto Livorno, Wanda Gigante, Maria Luisa Tromba, Margaret Kunzle, Domenico Pertocci, Alessandro Coletti, Andrea Scognamiglio, Doriana Comerlati, Susanna Polke, Paolo Basso, Simona Simoncini, Giorgio Coconcelli, Flavio Fornasiero. E quasi mille collaboratori per le singole voci firmate.